



di Franco Romano Tagliati

Pasqua di Resurrezione In piedi di fronte a L'Aquila

La natura mette una soglia sia alla gioia che al dolore. Arriva un momento in cui non soffri più. E' quello in cui ti fermi a pensare. Sotto il crollo di un numero smisurato di case, sono rimaste migliaia di persone sorprese nel sonno, che si sono riversate nelle strade avvolte da una sola immensa nube di polvere. Minuti eterni. Resti incollati davanti al televisore mentre dalle macerie si estraggono i corpi... solo pochi vivi. Qualcuno chiama, qualcuno grida: "Ho perduto mio figlio, mio padre, i miei fratelli". Dopo pochi minuti, un'altra scossa pare voler dare alla città il colpo di grazia, mentre copre con un nuovo potente boato le voci, le urla, i lamenti. "Fate qualcosa! Lì sotto ci sono i miei figli e mia moglie". I soccorritori, giunti numerosi, via via aumentano di numero. Qualunque attrezzo va bene. Chi non ha niente, scava con le mani. Si sente il grido lacerante delle ambulanze. Arrivano le prime telefonate: Onna è rasa al suolo, numerose le case crollate a Fossa, a Paganica... Un disastro immane. No, non ci sono parole. Solo lacrime. Quelle che restano. Tristezza e disperazione, si pronunciano al singolare ma nella realtà si sommano in un tragico silenzio. Ogni tanto qualcuno viene estratto vivo: "Papà, nonno, Mario, mamma! Grazie, grazie, grazie ai soccorritori, ai pompieri, che si introducono in strettissimi cucinicoli, che si arrampicano su per muri e balconi pericolanti...e ai cani, che si confermano amici dell'uomo". La tragedia tocca tutti, e tutti, di volta in volta, si abbracciano, piangono insieme. Questa volta (...)

Segue a pagina 15

Pasqua di Resurrezione. In piedi di fronte a L'Aquila

(...) non hanno tardato. L'organizzazione ha funzionato. Si susseguono altre scosse. Si estraggono altri vivi e altri morti. Le lacrime non bastano per tutti.

Le prime luci mostrano il mattino seguente uno scenario agghiacciante. L'Aquila non è ormai che un cumulo di macerie. Centinaia di bare, anche piccolissime, si affiancano via via l'una all'altra. Le telecamere si soffermano su oggetti, su giocattoli... Vedi una popolazione che, pur nella grande sofferenza, reagisce con straordinaria dignità. E' una città colta. La cultura conta.

D'un tratto sbarrò gli occhi allibito: in mezzo a quella folla disperata e silenziosa, c'è uno che urla: "Sì, sì, questo terremoto meglio se distruggeva Montecitorio!". Lo speaker forse lancia un'occhiata al cameraman che casualmente lo ha inquadrato e, giustamente, non commenta. Non importa chi è. E' lui, quello che fa più pena degli altri. In lui ha vinto il rancore. L'odio, la voglia sfrenata di polemica, non hanno ceduto neppure davanti alla disperazione e al dolore. Dove può portare il fanatismo? "Piove, governo ladro!", uno slogan decrepito, un modo logoro di sparare nel

mucchio. E' lui, il più inconsolabile. Nessuno potrà aiutarlo a colmare la sua rabbia e la sua solitudine.

Muto, scuote il capo. Sono troppo vecchio per gridare. Per fortuna non per piangere. Anch'io, come molti miei connazionali, sono passato incolume attraverso sventure e pestilenze. Non posso dimenticare il Vajont, dove un intero paese fu sepolto in pochi minuti sotto il fango prodotto dalla massa d'acqua straripata da una diga, costruita senza tener conto dei sensibili equilibri della natura. Né il terremoto del Friuli, né quello dell'Irpinia. Non posso dimenticare quello delle Marche e dell'Umbria. Da noi, purtroppo, accade spesso. Tuttavia, ogni volta un terremoto è un evento nuovo e angoscioso. Ogni volta ti guardi intorno senza capire. La nostra è una terra sismica. In certe zone, in particolare, se costruisci un ponte, una casa, una scuola, sai che un giorno o l'altro dovrà resistere alla violenza degli elementi... E allora, perché? Mi prendo il viso tra le mani e mi sento smarrito. In un attimo di collera, stringo forte il pugno. No, no, no, non me la prenderò con Dio, né mi scaglierò contro gli uomini che hanno costruito quelle case, spesso senza sapienza o addirittura in malafede. Qualcuno di loro

può essere finito sotto quelle stesse macerie. Né la rabbia, né la vendetta, e neppure la Giustizia, potranno riportare in vita coloro che, forse a causa della loro imperizia o della loro slealtà hanno dovuto soccombere.

Ad un tratto penso invece a ciò che davvero siamo. A ciò che — a volte con troppa prosopopea — pretendiamo di essere, di rappresentare su questa briciola sperduta tra i milioni di stelle dell'universo sulla quale, con ineguagliabile dignità, vivono formiche, cani, mucche e cavalli. Guarderò ammirato l'albero di pesco, che fiorisce indifferente e rigoglioso tra le macerie. E penserò con profonda compassione a coloro che, nello sviscerato antagonismo quotidiano — politico, sportivo o affaristico — al posto della ragione mettono la rabbia. A coloro che allestiscono o partecipano senza sorriso ad una partita di calcio, con l'espressione prepotente di chi si appresta ad affrontare una guerra.

Pasqua 2009. Quando uno non sa più dove aggrapparsi, può anche giungere le mani. Un uomo che piange, o che prega, qualunque sia la sua fede o la sua estrazione sociale, non si squalifica. Se però pensa che al di sopra di queste tragedie e di queste miserie, non ci sia nemmeno un Dio buono, grande e misericordioso, allora è veramente perduto.

Romano Franco Tagliati